

**Coppie perfette**

Rosmarino e fagioli



Aglio e lamponi



Basilico e pomodori



Camomilla con cavoli carote e cipolle



**Tendenze**

SARA RICOTTA VOZA MILANO

**L**e zucchine come benefit stanno maturando anche in Italia. Lanciate anni fa dalle multinazionali Usa in crisi per risarcire i dipendenti di mancati bonus e viaggi premio, a Milano hanno trovato chi ha deciso di proporle come investimento sociale e culturale. Non solo zucchine, anche pomodori melanzane e tutto quello che si potrà coltivare in «Orti d'azienda», che è anche il nome della onlus che realizza orti per le società che vorranno cimentarsi nell'autoproduzione. Lo scopo è sociale: diffondere la cultura della filiera corta nei luoghi di lavoro e recuperare spazi abbandonati, riducendo il consumo di suolo. E i vantaggi per l'azienda? «È un benefit per i dipendenti, migliora la "company reputation", contribuisce a riqualificare le periferie e fa partecipare al progetto "Nutrire il pianeta", che è poi il tema dell'Expo 2015», si legge sul dépliant.

Uno dei primi «corporate garden» italiani è nato qualche mese fa a Milano, durante il Salone del Mobile. «Lo abbiamo realizzato in Ventura 6 a Lambrate, dove si trovano studi di design e gallerie d'arte», racconta Diego Di Siena, uno dei soci fondatori di Orti d'azienda. «La terrazza era ricoperta da terreno su cui crescevano erbacce. Abbiamo ripulito, delimitato gli spazi e piantato ortaggi, fragole e aromi». Ma il bello dell'orto è che crea subito solidarietà. «Ci siamo trovati fra operai e allestitori del Salone che nei momenti di pausa ci aiutavano. Un idraulico ci ha portato l'allacciamento dell'acqua e un falegname ci ha messo a disposizione la sua professionalità. Il risultato è un orto di 50 mq tuttora condiviso e a disposizione dei condomini».

Ma gli orti aziendali non sono che gli ultimi arrivati in quel grande «orto diffuso» che sta crescendo nelle città italiane. Una selva di piante fiori e in qualche caso alberi che

nascono dovunque ci sia un cittadino intenzionato a trasformare in verde la sua parte di grigio urbano. Una rivoluzione non solo cromatica partita dai balconi per scendere giù giù fino alla strada, dal centro alla periferia e verso la campagna. Sul fenomeno è appena uscito un libro, «L'Orto diffuso, dai balconi ai giardini comunitari», come cambiare la città coltivandola». Utopia? «Lo è se si continua a pensare a un'economia anni Cinquanta, che ha puntato tutto sull'espansione edilizia e commerciale e oggi sta dando segni di sofferenza. Invece assistiamo a grandi cambiamenti e a una reazione forte da parte delle



# Nelle città italiane si diffonde la febbre dell'orto

Dai balconi alle periferie cresce la voglia di coltivare. Ora il fenomeno arriva in azienda, sull'esempio Usa

ri, come cambiare la città coltivandola» (di Mariella Bussolati, Orme editore) che racconta l'eroica ascesa dell'orto urbano, nel mondo e in Italia; da quelli dei tempi di guerra a quelli del

**IL FENOMENO**  
Un libro racconta l'ascesa del verde nelle metropoli

guerrilla gardening. Orti comuni, privati, abusivi, parrocchiali, ora anche aziendali, di cui il progetto «Orto diffuso» cerca di stilare una mappa-tura da aggiornare online.

Ma a dare un'idea del fenomeno bastano i dati Coldiretti del 2011: un italiano su 4 coltiva orti in città e sei milioni e mezzo di questi sono sui balconi. Oltre

un milione in Lombardia, ma il più spettacolare è sui tetti di Torino: è di Gaetano Bruno, fisico in pensione che dai suoi 150 metri al sesto piano ricava ogni anno 300 chili di frutta e verdura.

E gli aspiranti ortisti crescono, mettendosi in lista d'attesa per accedere a un terreno comunale o per affittarne uno privato come quelli di via Chiodi a Milano. Di proprietà di un architetto, sono 130, costano 360 euro l'anno ma vista la richiesta lui sta già pensando di aumentarli in un altro appezzamento. Per affrontare la do-

manda si è mosso anche il Comune di Milano, con la prima delibera italiana che regola i giardini comunitari e consente ad associazioni di cittadini di prendere in gestione aree pubbliche.

**LISTE D'ATTESA**  
Ci sono quasi ovunque per accedere ai terreni anche a quelli privati

Quanto agli ultimi nati, quelli aziendali, resta da vedere come la prenderanno i dipendenti. Si direbbe bene, sempre che il megadirettore galattico versione «eco» 2012 non costringa nell'orto controvoglia il Fantozzi ormai inurbato, che alla prima «chiamata alle zappe» finirebbe (come nello spot tivù), tragicamente nel compost.

**Numeri verdi**

**300**  
calorie  
Quelle che si consumano zappando e vangando per un'ora

**37%**  
italiani  
Un cittadino su quattro si dedica alla coltivazione di un orto

**6,5**  
milioni  
Tanti sono, secondo Coldiretti, gli orti sui balconi

**I magnifici quattro**



**Allmende Kontor**

A BERLINO, SORGE SULLA PISTA DI UN EX AEROPORTO



**Hortus Urbis**

A ROMA, È IL PRIMO ORTO ANTICO ROMANO



**Giardino degli Aromi**

A MILANO, HA SEDE NELL'EX OSPEDALE PSICHIATRICO PINI



**Miraorti**

A TORINO, UN GRANDE PROGETTO DI ORTI A MIRAFIORI

## «Il successo è venuto con l'attenzione al cibo»

**5 domande a**  
Mariella Bussolati «Orto diffuso»

Il sottotitolo del suo libro è «Dai balconi ai giardini comunitari, come cambiare la città coltivandola». Utopia? «Lo è se si continua a pensare a un'economia anni Cinquanta, che ha puntato tutto sull'espansione edilizia e commerciale e oggi sta dando segni di sofferenza. Invece assistiamo a grandi cambiamenti e a una reazione forte da parte delle

persone. Negli ultimi cinque sei anni sensibilità e attenzione sono aumentate. Il successo degli orti è legato a quello di altre attività che hanno messo il cibo al centro di riflessioni più ampie: penso alla rete dei Gas, al chilometro zero, al bio».

Qual è il primo obiettivo significativo che si può realisticamente raggiungere?

«A Milano lo abbiamo già raggiunto. Creando la rete di orti urbani e spazi occupati "Libere Rape" il 25 maggio scorso abbiamo ottenuto di far riconoscere al Comune un contratto che dà la possibilità ai cittadini di chiedere



**Attiva**  
Mariella Bussolati, laureata in Agraria, autrice di «L'Orto diffuso», Orme editrice

un pezzo di terra abbandonato per farne un orto comunitario. All'estero, così, hanno riabilitato interi quartieri».

L'orto in azienda, ovvero il massimo dell'utopia?

«No, io lo vedo storicamente in continuità con le esperienze degli inizi del '900, quando alcuni padroni davano agli operai la possibilità di avere un orto. Oggi servirebbe a stemperare molti pesi psicologici creati dal lavoro».

Lei definisce il suo orto personale "l'orto pigro". Il più adatto per gli ortisti improvvisati?

«Al contrario, bisogna osservare a lungo e con pazienza la

pianta. Lei cresce da sola, il problema è che noi le creiamo un clima o un habitat che le sta stretto e così ogni tanto bisogna correggere il tiro, magari mettendo cenere contro le lumache o altre piantine contro i parassiti».

Che tipi sono gli ortisti urbani? A leggere il suo libro, non solo pensionati...

«Nel mio viaggio negli orti di tutto il mondo ho incontrato molti anziani ma anche punk vegetali, cittadini s-piantati, squatter organici, green warriors, famiglie naturali, pentiti dei centri commerciali, piccoli economisti domestici».

[S. R.V.]